

dialmente ogni sorta di ristoro. Intanto arrivava dalla capitale una deputazione del Senato, la quale dopo molte congratulazioni e carezze, gli annunciò come un esercito di 30000 uomini stesse già sulle mosse di partire in suo aiuto, quando venne a notizia della Repubblica la rapida vittoria di Otumba. Che però contasse su di loro, che li troverebbe sempre pronti a seguirlo in qualunque impresa. Il Senato invitarlo a venire tra le mura della capitale, ma pregarlo di attendere ancora tre giorni, poichè gli voleva apparecchiare un magnifico ricevimento, come si usava nei trionfi dei loro capitani. Cortez non trovava parole per esprimere la sua gratitudine, e passati quei giorni, entrò in Tlascala con una pompa meravigliosa, attorniato da tutti i principi della nazione.

Costoro introdottolo nell'appartamento preparato per lui con sfarzo, si affrettarono a raccontargli come un distaccamento Spagnuolo di 46 fanti e 5 cavalli, che era partito da Cempoalla verso Messico, per recargli aiuto, era stato fatto a pezzi dai popoli di Culua e spogliato di circa 31000 pesi d'oro, oltre 14000 Castigliani in pezzi d'oro, e altri ornamenti d'oro e d'argento di gran prezzo. Così pure gli diedero notizia, che altri 10 suoi soldati, venuti da Vera-Cruz a Tlascala per ricevere e scortare la parte del bottino toc-

cata a quella guarnigione, erano stati trucidati tra le montagne dai guerrieri di Tepeaca. Il profondo dolore scolpito a quelle notizie sul volto di Cortez era così straziante, che i principi Tlascalsesi fecero ogni sforzo per lenirlo. Lo assicurarono che la guarnigione di Vera-Cruz non solo era salva, ma che nessuno avea mai osato assalirla. Che i popoli Totomachi e Chollulesi gli erano sempre fedeli, e che la Repubblica non solo non lo avrebbe abbandonato, ma che era pronta a vendicare la morte de' suoi compatrioti. Cortez fu oltremodo riconoscente a tanta fedeltà e li regalò generosamente di una gran parte dei tesori predati nella battaglia di Otumba.

Appena costoro si ritirarono, diede le disposizioni necessarie, perchè le truppe potessero riposarsi e curare le ferite da troppo tempo trascurate e lasciò loro quella tranquilla libertà, che è tanto cara ai soldati dopo una faticosa campagna.

CAPO XLIV.

Cortez cade infermo a Tlascala. — Risanato, vendica su quei di Culua e Tepeaca la morte dei suoi soldati — Si prepara per ritornare a Messico.

Senonchè in mezzo alle feste, colle quali celebravasi il suo ritorno, la sua ferita al capo

mal medicata, cagionò al cervello una violenta infiammazione accompagnata da febbre, che depresse interamente le sue forze e fece temere per la sua vita. Eziandio la sua mano ferita a Messico gli cagionava acerbi spasimi. Per ben venti giorni tenne il letto. La costernazione degli Spagnuoli era all'estremo, e ogni mattina attendevano in folla alla porta del palazzo, che i chirurghi Tlascallesi uscissero dalla sua stanza per domandare ansiosamente notizie del Capitano. Come Dio volle Cortez guarì, rimanendogli però storpie due dita della mano sinistra. Tlascala con liete feste celebrò la sua guarigione.

Ogni altro, all'infuori di Cortez, si sarebbe sgomentato dopo la terribile disfatta toccata, e abbandonando quell'impresa, come impossibile, avrebbe fatto ritorno in Ispagna. Ma Cortez, uomo di fermo carattere e di infaticabile energia, era sempre deciso di dare un colpo mortale alla dominante idolatria e sottomettere il Messico alla Spagna. Sicuro tra gl'inaccessibili dirupi di Tlascala, non cessò di lavorare giorno e notte a questo fine. Mandati i suoi artiglieri a Vera-Cruz, si fe' recare da quei magazzeni tre cannoni da campagna e gran quantità di munizioni. Quindi spedì all'Hispaniola ed alla Giamaica un ufficiale con quattro vascelli, per arruolare volontarii e comperare cavalli, armi, polveri e piombi. In

ultimo diede incarico ai Tlascallesi di andare sulle montagne e di preparare tavole, travi, alberi per la costruzione di tredici navi, che intendea trasportare sul lago di Messico, stantechè gli era impossibile assalire quella capitale, senza farsi padrone del lago.

Tutti questi preparativi svelarono ai soldati l'intenzione del capitano. I suoi veterani erano risoluti di seguirlo ovunque andasse, ma gli antichi soldati di Narvaez non volevano correre nuovi rischi. Essi per la maggior parte erano coltivatori, e aveano seguito la sua bandiera colla speranza di ottenere oro e vaste possessioni. Le fatiche ed i pericoli della guerra loro incuteano troppa paura. Perciò incominciarono a mormorare, poscia a radunarsi in segrete conventicole; e in ultimo, con temerario ardire a parlar pubblicamente contro la stoltezza di Cortez, che volea assalire un potentissimo impero con forze così miserabili. La cosa giunse al punto, che radunatisi tumultuosamente, si presentarono a lui chiedendo d'essere congedati, e provveduti dei mezzi per ritornare a Cuba. Cortez cercò di acquetarli e disse loro: « Sappiate che, come » credo, lo stesso Spirito Santo mi ha ispirato » l'idea di continuar questa guerra. Quindi voi » dovete obbedire agli ordini che vengono dal » cielo. Se ciò non vi basta, ricordatevi che noi

» dobbiamo rivendicare l'onore delle nostre armi.
 » Noi cerchiamo gran pericoli e grandi ricchezze,
 » queste stabiliscono la fortuna, quelli la ripu-
 » tazione. » Parole vuote di senso per chi non
 avea altro pensiero, che di arricchirsi senza fa-
 tica. I veterani lo applaudirono, ma gli altri ri-
 masero ostinati, e tumultuarono sempre più.
 Cortez impiegò con loro preghiere, ragioni, do-
 nativi. Inutilmente. L'unica cosa che da loro
 ottenne, si fu che servirebbero con pazienza an-
 cora un po' di tempo, promettendo però da parte
 sua il chiesto congedo alla prima occasione fa-
 vorevole.

Dall'audacia di questa dimostrazione Cortez
 conobbe che omai il riposo non era più di gio-
 vamento ai soldati, ma di pericolo alla disciplina.
 Pubblicò pertanto essere deciso di muovere guerra
 ai popoli di Tepeaca e di Culua per punirli della
 morte dei suoi compatrioti. Il battaglione tagliato
 a pezzi era tutto composto di soldati di Narvaez,
 e come esso avea previsto, quei coloni che mi-
 litavano a malincuore sotto le sue bandiere, ac-
 cettarono con entusiasmo quella proposta.

Alla testa di 120 fanti Spagnuoli, 16 cavalli
 ed 8000 Tlascalsi, entrò nella vastissima pro-
 vincia di Tepeaca posta tra Vera-Cruz e Tlascala.
 L'esercito nemico, rinforzato da scelte truppe
 Messicane, gli attraversò la via, ma non potè

resistere a guerrieri ben disciplinati e avidi di
 vendetta. Sconfitte sovra sconfitte obbligarono i
 Tepeacesi a domandar la pace, e ad assoggettarsi
 al giogo Spagnuolo. Allora per render sicuro il
 passaggio a Vera-Cruz, Cortez in pochi giorni
 fece fabbricare una fortezza in quel territorio,
 ponendovi a guardia 20 uomini ed un sergente.

Tuttavia non volle lasciar raffreddare lo slancio,
 che i suoi soldati avean novellamente acquistato,
 e marciò contro la provincia limitrofa di Culua.
 I soldati Tlascalsi combatteano con un valore
 ammirabile a fianco degli Spagnuoli. Gli uffiziali
 Europei li esercitavano nelle evoluzioni militari,
 al marciar serrato, ad obbedire ai segnali delle
 trombe, a montar la guardia, a fortificare l'ac-
 campamento. L'emulazione entrò fra le diverse
 schiere. Le battaglie, alle quali li conducevano,
 erano scuole continue dell'arte della guerra, e
 in poco tempo i Tlascalsi valsero quanto gli Spa-
 gnuoli. La vittoria loro arrise in ogni scontro.
 Culua fu presa, e tutta la provincia giurò obbe-
 dienza. Così le forze di Messico andavano ogni dì
 assottigliandosi, e il suo potere perdeva gran parte
 del suo prestigio. Tlascala festeggiava di continuo
 le felici notizie di quei fatti d'arme, e vedeva
 giungere tra le sue mura i convogli, che reca-
 vano le ricchissime spoglie delle città debellate.
 La venerazione di quei Repubblicani pel Cortez

omai non aveva più limiti, e gloriavansi di aver per alleato chi avrebbe infallantemente punito il Messico delle tante commesse iniquità.

In queste escursioni, Cortez s'imbattè in una meraviglia mai più aspettata. In una pianura chiamata la via dei morti, distante 8 leghe al nord-est della capitale, di fianco alla valle di Ottumba e vicino alla città di Teotihuacan ossia abitazione degli Dei, s'innalzavano due gigantesche piramidi che esistono ancora oggigiorno. L'una è alta 55 metri e larga alla base 208, l'altra è alta 44 e larga in proporzione. Sono composte di quattro corpi principali sovrapposti, gradatamente l'uno più ristretto alla base del sottoposto, sicchè vi rimane uno spazio tutto attorno a dette basi, abbastanza largo, pel passaggio di sei uomini di fronte. Ciascuno di questi corpi non è liscio, ma scannellato da gradini bassi, che lo lasciano fino alla sommità. Sulle due sommità eranvi due statue colossali di pietra, rappresentanti il sole e la luna, coperte di lamine di oro. Questi teocalli erano circondati di molte centinaia di piccole piramidi alte appena da nove a dieci metri e disposte in guisa, che gli spazii che li dividevano formavano vie dirette esattamente da settentrione a mezzodì, da levante a ponente. Erano consacrate alle stelle e coprivano i sepolcri degli antichi capi Tribù. I soldati strapparono

tutte quelle ricchezze dalle statue e non fu piccolo il bottino.

Questi edifizii sono i più antichi che si trovano nel territorio Messicano. Gli Aztechi, se dobbiamo credere alle loro tradizioni, li trovarono già eretti al loro arrivo nel paese. Sotto le zolle delle campagne circostanti si trovano ancora oggi-giorno punte di lance e di frecce.

Cortez dalla piattaforma della piramide del sole, qual magnifico quadro si vide innanzi! Verso il Sud-est s'innalzavano i monti di Tlascala, coperti di folti boschi e di campi coltivati, in mezzo ai quali sedea la fiera capitale di quella Repubblica. Un po' più al sud lo sguardo suo errava sulle belle pianure, che si stendevano intorno a Chollula. Lungi verso l'Ovest contemplava la valle di Messico, che si spiegava come una carta topografica, coi suoi laghi, colla sua nobile capitale, e con le sue montagne frastagliate, che la circondavano colla cupa loro ombra.

Cortez vedea adunque, assorto in mille pensieri, i teatri delle sue vittorie e delle sue sconfitte. Non si riscosse dalla sua meditazione che per alzare la destra verso Messico in atto di minaccia.

Egli che trionfante era ritornato a Tlascala, dopo aver ricevuto atto di obbedienza da molti signori confinanti colla Repubblica, spaventati

della sorte toccata a Tepeaca e Culua, non volle ancor muoversi contro Messico, perchè troppo piccolo vedea il numero de' suoi Spagnuoli. Desiderava contare specialmente su di essi, e formarsene una specie di guardia del corpo. Perciò grandi angustie provava, non comparendo ancora gli ufficiali mandati all' Hispaniola ed alla Giamaica, per chiedere rinforzi. Sovente spedì messaggieri a Vera-Cruz, sperando che avrebbero recato la notizia del loro arrivo, ma invano. Il tempo passava, e il Messico avea campo a riordinare tutte le sue forze.

Finalmente la fortuna lo soccorse in modo non previsto. Due navi noleggiate dal Velasquez, che ancor non sapea la rotta del Narvaez, comparvero sulla costa cariche d'uomini e di munizioni. L'uffiziale che guardava quella spiaggia, le trasse con inganno nel porto di Vera-Cruz e impadronitosi di esse, persuase i soldati a seguire le sorti di Cortez. Tre altri vascelli, che il governatore della Giamaica avea armati, perchè perlustrassero le provincie settentrionali del Messico, assaliti da quei di Panuco e respinti colla perdita di 17 marinai, mancando di viveri da più giorni, aveano gettato le áncore a Vera-Cruz. Questi Spagnuoli eziandio non seppero resistere alle lusinghe degli amici di Cortez, che aveanli salvati da quelle agonie, e si arruolarono sotto

le loro bandiere. Ultima giunse una gran nave dalla Spagna, carica di provvisioni militari, perchè la fama avea già recata in Europa la nuova di quegli avvenimenti. I provveditori del Cortez comprarono tutto il carico, e poche parole bastarono, per indurre l'equipaggio a raggiungere i compatrioti a Tlascala.

Allora Cortez congedò quei soldati del Narvaez, che militavano contro genio, e fatta una rassegna, trovò che il suo esercito contava 40 uomini di cavalleria e 550 di fanteria, dei quali 50 fra moschettieri e balestrieri. Il traino dell'artiglieria era composto di nove pezzi di campagna. Intanto una singolare scoperta colmò i suoi voti. In un vulcano vicino trovò un grosso deposito di ottimo zolfo e di salnitro. Eretta tosto una fabbrica per lavorare la polvere, non ebbe più bisogno da qui innanzi di ricorrere alle isole e alla Spagna per le munizioni.

CAPO XLV.

Tlascala respinge le proposte di Quetlacava imperatore di Messico. — Quetlacava muore. — Guatimozin proclamato imperatore.

Mentre Cortez preparavasi a rivendicare l'onore delle sue armi, Quetlacava fratello di Monte-

zuma, quello stesso che avea respinto gli Spagnuoli da Messico, era stato eletto Imperatore, e davasi attorno, perchè gli odiati stranieri non potessero ritornare nelle sue terre. I suoi corrieri andavano e venivano continuamente dai confini di Tlascala, riportandogli ciò che gli Spagnuoli si facessero, qual fosse il loro numero, e quali i loro preparativi guerreschi. I suoi ufficiali si recavano nelle provincie invitando tutta la gioventù a prendere le armi contro lo straniero, promettendo che l'imperatore avrebbe condonate tutte le tasse imposte da Montezuma.

Frattanto inviò tre ambasciatori a Tlascala, atto di cui l'orgoglio degli Imperatori di Messico non avea mai dato l'esempio, con ordine di pregare quel Senato in nome degli Dei e della nazional indipendenza a romperla con quegli stranieri e a far causa comune con lui. Il Senato li accolse con modi sostenuti, come se fossero i rappresentanti di una potenza inferiore alla loro, e quando sentì le loro proposte, con indignazione e collera rispose: « I Trascalesi sono asuefatti a rispettare le leggi della ospitalità e non sono avvezzi a tradire i proprii alleati. » Gli ambasciatori a questi fieri detti si ritirarono attoniti e spaventati, ma prima di partire riuscirono ad aver favorevole ai loro disegni Sicotencatl, generale in capo dell'esercito.

Costui, memore sempre della sconfitta datagli dal Cortez, e persuaso non a torto che gli Spagnuoli avrebbero spenta la Repubblica e la Religione, spargea sordamente nel popolo la voce, che il Senato ricusando le offerte dell'imperatore del Messico, avea tradito gli interessi della patria. Ma quando meno se lo aspettava, fu imprigionato e tratto d'innanzi ai giudici disarmato e carico di catene. Condannato come perturbatore della pubblica quiete, fu privato della sua dignità, e il suo bastone di generale fu gettato dall'alto in basso della gradinata del Tribunale. Avvilito per questa condanna, si rivolse al Cortez, perchè intercedesse per lui e Cortez gli fece restituire la sua dignità. Tuttavia Sicotencatl non depose l'odio, che nutria contro gli Spagnuoli, benchè esteriormente si dimostrasse ligio in tutto ai loro voleri.

L'Imperatore del Messico frattanto, saputo l'esito infelice della sua ambasceria, era continuamente occupato in ricevere e spedire i suoi messi da tutte le parti con febbrile attività. Giorno e notte radunava i suoi consiglieri di Stato, e provvedea alla lotta, che omai era imminente. Nuove pratiche tentò presso i Cempoallesi, Totomachi ed altri popoli prima a lui soggetti; e seppe che sarebbe infallibilmente riuscito ad averli suoi partigiani, se Cortez non

avesse sventato con somma cura i suoi intrighi; di più che tutte quelle nazioni si apparecchiavano a marciare contro la capitale. Si decise adunque ad una disperata resistenza. La città era in moto continuo. Un numero infinito di manuali rialzava le case che gli Spagnuoli avevano abbattute, e rinforzava le mura con nuove fortificazioni. Nelle armerie era un continuo accatastar d'armi, che da tutte le parti eranvi recate, e nelle officine lavoravansi lunghe picche, in punta alle quali attaccavansi le spade ed i pugnali tolti agli Spagnuoli. L'Imperatore con questo mezzo ingegnoso sperava di rompere la furia della cavalleria. Frattanto arrivavano i battaglioni dalle città soggette e tutti andavano ad alloggiare nei quartieri preparati.

Mentre così Quetlacava spiegava la sua energia, ecco un terribile malore invadere l'impero e la capitale. I Messicani erano tratti alla tomba da una strana malattia, che sulle prime produceva una violenta febbre, poscia cagionando un insopportabile calore in tutta la persona, la copriva di pustole rossastre; in ultimo queste aprivansi in un'infinità di piccole ulceri. I medici non sapeano a qual rimedio appigliarsi, perchè quella malattia non era mai comparsa in quelle regioni. Era il vaiuolo. Un africano schiavo degli Spagnuoli, affetto da questa pestilenza, l'a-

vea comunicata ad alcuni Messicani, che eransi secolui trattenuti. Ciò era bastato per produrre una terribile epidemia. La morte mietea giornalmente migliaia di vittime. Tutte le case erano in lutto. Dappertutto udivansi i gemiti che accompagnavano l'agonia di un morente, da ogni porta vedeansi uscire convogli funebri. Il fumo dei roghi, che incendiavano i cadaveri, ingombrava l'aria. Molti infermi arsi dalla febbre si esponevano all'aria aperta, o si gettavano nelle fresche acque del lago e morivano immediatamente. Quasi nessuno per conseguenza salvossi, e per ben due mesi interi continuò quella mortalità. I sani fuggivano il contatto degli ammalati, i parenti non si curavano più dei parenti e, cosa dolorosissima, non pochi morirono di fame, perchè nessuno osava accostarsi al loro giaciglio.

In mezzo a tanto lutto, lo stesso Quetlacava si pose a letto, colpito dalla fatal malattia, e in poco tempo spirava. Il suo cadavere fu disteso sopra magnifiche stuoie, e i banditori annunziarono al popolo, che l'Imperatore era morto. I Signori, avvertiti da messaggeri spediti dai ministri, entrarono mestamente in palazzo recando ricche vesti, belle penne e schiavi, destinati ai sacrificii nella solennità delle esequie. I maestri delle cerimonie funebri vestirono allora il cadavere con sette finissimi abiti di cotone a varii

colori, e l'adornarono con braccialetti, collane, orecchini, anella d'oro, d'argento e di gemme. Ciò fatto, sospeso uno smeraldo al suo labbro inferiore, copersero il suo volto con una maschera e sopra la sua persona misero le insegne del Dio del tempio maggiore. Finiti questi preparativi incominciavano i riti religiosi.

Tagliata una parte della sua chioma, fu riposta in una cassetta, il cui coperchio portava il ritratto del defunto, ed insieme vi chiusero una ciocca di capegli, statagli recisa nella sua infanzia. Quindi fu ucciso quello schiavo, che avea la cura dell'oratorio domestico del defunto, acciocchè lo servisse nell'altro mondo nel medesimo impiego.

Ciò fatto, si mosse il corteccio. I sacerdoti procedevano processionalmente, cantando le loro lamentazioni, senza alcun accompagnamento di strumenti musicali. Seguivano i principi colle armi, le insegne reali e un gran stendardo di carta. Il feretro era portato dai nobili; i parenti, i più cospicui cittadini e tutto l'esercito lo accompagnavano.

Arrivato il corteccio alle porte del tempio, uscirono ad incontrarlo i sommi sacerdoti coi loro ministri. Nell'atrio inferiore era già preparata una pira con legno odorifero e gran quantità di copal e di altri aromi. Sovra questa fu

deposto il cadavere. Accesa la catasta, mentre il cadavere ardeva con tutti i suoi abiti, armi ed insegne, a piè della scala della piramide i sacerdoti sacrificavano molti schiavi del defunto, insieme con altri offerti dai Signori. Una specie di cagnuolo con una corda al collo fu anch'esso sacrificato e gettato sul rogo, perchè senza una tal guida si credeva che l'anima non potesse uscire da alcuni pericolosi sentieri, che avrebbe incontrato nel cammino all'altro mondo, e valicare un profondo fiume che chiamavano delle nove acque. Consumata la catasta, il dì seguente si raccolsero le ceneri e lo smeraldo, che era stato attaccato al labbro inferiore. Riposto il tutto nella cassetta che conteneva i capegli, questa fu dai sacerdoti recata sulla cima della piramide e riposta in una torre. Per quattro giorni i ministri del tempio fecero su quella tomba obblazioni di pane e di vino, ed i sacrificii di schiavi si rinnovarono nel quinto, nel vigesimo, quarantesimo, sessantesimo e ottantesimo giorno della morte.

Quella morte così immatura, la pestilenza che traeva al sepolcro circa la metà degli abitanti di quel floridissimo impero, e sembrava congiurata cogli Spagnuoli a loro eccidio, spingeva alla disperazione quel povero popolo.

Però le pubbliche calamità non fecero di-

menticare la difesa della patria. I quattro Elettori, poichè la corona era elettiva, si adunarono in palazzo, e la loro scelta cadde su Guatimozin nipote di Montezuma, giovane ardente, coraggioso e soprattutto fiero nemico degli Spagnuoli, ai quali avea giurato odio eterno. Confermata, secondo la consuetudine, questa elezione dal re di Acolhuacan e di Tacuba, questi due sovrani tributarii vennero a Messico. Accompagnati da tutta la nobiltà, si presentarono a Guatimozin, e gli annunciarono la sua elevazione al trono. Quindi tutti si mossero verso il tempio maggiore; ultimo veniva Guatimozin quasi ignudo, un drappo solo coprendogli i fianchi. Giunti ai piedi della scalinata della gran piramide, la nobiltà fermossi e fra essa disposta in due ali, Guatimozin appoggiato sulle braccia di due principali Signori della corte, salì fino all'atrio superiore.

Ivi aspettavalo uno dei sommi sacerdoti, circondato dai più ragguardevoli personaggi del tempio. Guatimozin adorò l'idolo Huitzilopochtli, toccando colla mano la terra e indi portandola alla bocca. Il sacerdote tinse di nero tutto il corpo di lui, e con rami di cedro e di salice lo asperse quattro volte d'acqua lustrale. Vestitolo poscia di un mantello, sul quale vedeano dipinti cranii ed ossa di morto, gli coprì il capo con due larghi panni, l'uno nero,

l'altro turchino, nei quali erano rappresentate le stesse funebri figure. Gli appesero quindi al collo una piccola zucca contenente certe polveri, che i Messicani stimavano efficace preservativo contro le malattie, i tradimenti, e gli incantesimi. In ultimo gli porse un incensiere ed un sacchetto di copal, acciocchè incensasse l'idolo. Compiuti questi atti di religione, durante i quali l'Imperatore si tenne in ginocchio, il sommo sacerdote gli indirizzò la parola, esortandolo caldamente a proteggere la Religione, amministrare rettamente la giustizia e difendere lo Stato dai suoi nemici.

Terminata questa arringa, l'Imperatore seguito dal lungo corteggio dei sacerdoti, discese nell'atrio inferiore, dove ai piedi della gradinata aspettavalo la nobiltà, per offrirgli in segno d'omaggio pietre e vesti preziose.

La cerimonia dell'incoronazione fu differita secondo il solito, perchè il nuovo Imperatore dovea procurarsi colla guerra le vittime umane, necessarie per celebrare degnamente una festa così solenne. L'occasione presentavasi imminente, perchè gli Spagnuoli avevano ultimati i preparativi per marciare contro di lui.

